

Palermo 27 aprile 1848.

# RIVISTA ITALIANA

Si pubblicano tre fogli la settimana, cioè il martedì, il giovedì ed il sabato.

Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2. Presso la stamperia Carrai nell'entrata del teatro S. Ferdinando n. 19; nel negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201, Emporio librario piazza Marina n. 47, di Decio Sandron, nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'isola dai suoi incaricati. In Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

## AGLI ASSOCIATI

Per difetto di libertà di commercio non si è potuto avere quella carta con cui adempiere alla promessa del sesto a quattro colonne. Noi perciò ribassiamo i prezzi del giornale: gli associati di Palermo con l'anticipo di tt. 8 avranno 16 fogli, quelli del resto dell'isola con l'anticipo di tt. 16 avranno 32 fogli; per fuori con onza una avranno 65 fogli. Tutti gli associati avranno *gratis* nel corso dell'associazione due supplementi.

I Direttori proprietari

ANTONINO E NICHELE SILVESTRI.

LA FACOLTÀ LEGISLATIVA È INTRASFERIBILE.

Nella tornata de' 17 aprile la camera dei Comuni statuiva, che il Ministro delle finanze ~~organizzasse~~ a suo modo gli agenti addetti alla riscossione del macino, e desse a suo arbitrio tutti gli opportuni ordinamenti: io solo mi opposi a tale statuizione, dicendo che questo regolamento era una legge di somma importanza, e che non poteva dalla camera affidarsene la redazione al capriccio di un ministro; ma le mie parole furon vane perocchè seguite vennero solamente

da piccola minoranza. Credendo però io di gran momento, che non si rinnovi questo triste esempio; avvegnachè inutile e spesso anche perniciosa riuscirà ogni ottima legge, se conformemente al fine del legislatore non saranno bene acconci tutti gli organi che dovranno attuarla; ho stimato opportuno il dimostrare con valide ragioni ciò che allora il frastuono in che trovavasi la camera appena mi permise di accennare. Che l'organizzazione di qualunque ufficio sia una legge non credo ci sia alcuno che voglia dubitarne; perocchè non altrimenti, che per legge generale possansi creare delle facoltà da esercitarsi sopra tutta la nazione, e imporre a tutti i cittadini che ne consentano l'esercizio; al potere esecutivo si appartiene poi solamente l'adoperare queste facoltà, e il farle dai cittadini rispettare: spettava dunque al Parlamento non al ministro l'organizzazione degli uffici necessari alla riscossione del dazio sul macino, nè di ciò fa mestieri più lunga dimostrazione, perocchè quegli stessi che al ministro vollero conferir questo dritto, implicitamente confessarono che per ragione ad essi si apparteneva. Se poi la Camera abbia esposto a pericolo di grave male la nazione che creavali suoi mandatarj, non credo sia nè pure uopo il dimostrarlo; ne fa convincentissima pruova tutto quello che i comuni siciliani han sofferto dalla nuova legge del macino sino al giorno del riscatto, e l'ira implacabile con che scacciarono da se tutti gli agenti dell'esazione, che tanta non ne dimostrarono contro i crudeli percettori della fondiaria.

Chi conosce la condizione del nostro paese affermerà senza punto esitare, che la Camera dei Comuni diè facoltà al ministro di ridurre i siciliani come galeotti ad aspettare il pane dalle mani dei suoi agenti; e ciò

avrebbe sopra tutto dovuto muovere i deputati all'intera abolizione dell'iniquissimo dazio del macino; perocchè in Sicilia, dove il vezzo del tiranneggiare in tutti i pubblici funzionari si è convertito in natura, e dove i cittadini sono incalliti al soffrire, sarà sempre schiavo il popolo, finchè non sia libero il pane.

E qual male è poi piccolo dove trattasi di una benchè menoma restrizione della libertà dei cittadini? Io raccomando caldamente a coloro che compongono la siciliana legislatura, che non si stanchino giammai dal discendere a prescrivere minuti regolamenti, che dirigano la mano di chi deve eseguire la legge, sì che non offenda a destra o a sinistra, se a cuore hanno la libertà della lor patria. Perocchè direi quasi che vano nome è la responsabilità dei ministri e di tutti gli ufficiali del potere esecutivo, dove non esistono dei regolamenti per legge sanciti; avvegnachè senza farsi rei di alcuna colpa potranno allora con mille quotidiani anche piccolissimi arbitri tormentare il popolo e ridurre alla disperazione o assuefarlo alla schiavitù. In un libero governo, dove la durata degli uffici non è da tempo determinato, e dove unico lor freno e termine è l'offesa della legge, libertà è pianta di assai corta vita se ristretta non è la via segnata al cammino del potere esecutivo; perocchè cogli anni gli abusi si fan costume, e finalmente son pervertite o sovverse le leggi.

Al Parlamento si apparteneva adunque il far quel progetto, che rimesso fu all'arbitrio del ministro; ed esso doveasene con somma accuratezza occupare come di cosa di gran momento; ma poteva la Camera dei Comuni trasferir questo incarico al potere esecutivo? Io dissi francamente che no, e mi fu risposto dal Sig.

## FOGLIETTO

### FRUSTA COSTITUZIONALE

AI MIEI LIBERISSIMI COMPATRIOTTI.

Voi ben mi conoscete, o fratelli, e a voi mi dirigo. L'uomo libero è al certo colui, che senza cedere ad umano rispetto, e senza piegare la fronte ad alcun sociale riguardo, quel che sente dice, scrive, e fa; e tale io sono stato, e sarò costantemente. La lingua, la penna, l'azione debbono essere in tutto pienamente di accordo, cospiranti, convergenti a un sol fine. Che ne faremo di quegli esseri anfibj abominevoli, i quali lasciano la bandiera nell'ora del cimento, o volgono le vele a seconda del vento che spirà?

Noi vincemmo, e fummo redenti da lunga e obbrobriosa schiavitù, per la grazia di dio, pel nostro eroico coraggio, e pel nostro unanime volere. Le nostre antiche catene sono infrante, e già la diva libertà stringendo con dolce amplesso l'antico genio di trincerata scrisse il nome di questa terra ereditaria di virtù e di sapienza, nel registro adamantino delle più libere nazioni.

Un trono vetusto dette l'ultimo crollo, l'altera cima della antiquata velenosa borbonica pianta striscia già sulla terra, e solo in alto sollevansi le sue foracchiate putride radici. Sparì dalla terra del sole un'abborrita dinastia, cacciata da medesimi vizi suoi, i quali c'incalzaron nella unica, disperata via dei detronizzatori, o dei regicidi. Noi sortimmo da faraonica schiavitù, cessò la tirannia burocratica, sparì l'assolutismo delle venerate ministeriali, e non scutiamo più risuonare al nostro orecchio l'abbominata frase al di qua e al

di là del faro, l'altra più orrenda di dominii continentali ed insulari; quella di regno delle due Sicilie; ora possiamo annunziare sensi liberi in parole più libere; ora siamo, e rappresentiamo Sicilia. Noi speriamo che al più presto l'isola nostra scevra dalle gare municipali, concitate dal nemico a nostro danno, diverrà prospera e felice, e sarà dai fratelli italiani appellata la regina del mediterraneo.

Siamo adunque rigenerati, rinati; siamo adesso liberi, abbiamo ripreso la nostra secolare costituzione, quella che era viggente nel 1812, non mai rievocata, o espressamente tolta, e che solo per via di fatto aveva il despota bombardatore soppresso. Fra poco ammirerà l'Italia sorella, e collegata il nostro lavoro squisito, per adattarla ai tempi già maturi a novella vita sociale, alle regole della moderna civiltà, e lieti e superbi mostriamo al mondo la splendida veste, che noi daremo al patrio statuto.

Siamo liberi, perchè abbiamo, ed avremo davvero una costituzione; ma tutte le classi sociali ne sono veramente degne? La massa del popolo è rassegnata alle leggi del Parlamento, è obbedientissima agli atti del potere esecutivo, è intelligente, è sublime. Ma i militari, i deputati, i pari, i magistrati, gl'impiegati, i religiosi, la guardia nazionale, i ministri i giornalisti ne sono tutti ugualmente degni? Io ancora nol so; vi hanno fra noi rare virtù, ma vi son pure viltuperevoli vizi; vi sono molti cittadini eroici, virtuosi, ardenti di libertà, e zelatori del pubblico bene; ma non mancano pochi malcontenti, vili prosoliti e mercenari piagnoni del cessato disordine governativo; sono frequenti i tristi esempli di coloro che abusano del potere; che osano di farsi giustizia colle proprie mani; che rubano sfacciatamente il pubblico denaro, o lo malversano; vi sono molti buoni calcati, e molti pravi sollevati; non è ancora schiusa la dritta via al merito e alle ricompense; vivono ancora fra noi esseri miserabili

e perversi, che agognano a rimettere in campo tutte le usanze e gli artifizi della tirannide.

In questo stato ossendo gli affari pubblici, è necessaria una salutare vigilanza, è cosa indispensabile di richiamare in vita l'antico officio dei tribuni della plebe. Ecco l'opera vera e il debito del giornalismo; ma la sua missione non è di oltraggi, di sconcordia, di sangue; non intendiamo ad avvelenare l'aura libera e vitale che ormai respirano i nostri cari fratelli con satire amare, con crudi flagelli, con sanguinosi staffili. Noi vogliamo che tutto sia riformato e modellato costituzionalmente, che gli atti dei governanti e dei governati vi corrispondano perfettamente, e che la società non sia più composta di oppressori, e di oppressi, siccome i voraci lupi della santa alleanza aveano nello infernale congresso di Vienna decretato. Ma rispetto vero, affetto, fratellanza professeremo verso chiunque; cercheremo sempre di riunire il bene privato al bene pubblico; flagolleremo isolatamente i vizi, condoneremo alle persone. È agevol cosa il censurare, ma non è a tutti facile d'indicare il rimedio; tutti conoscono la febbre, ma ben pochi sanno guarirla. Professeremo in somma la vera libertà, non la sfrenata licenza. Pure noi parleremo un linguaggio libero ed audace; e niuna utile verità sacrificheremo per timore di potenza e di minaccia, o per isperanza di grazia e di favore.

Ecco la santa missione della frusta costituzionale, ecco il suo epigrafe, il suo scopo. Perlocchè questa frusta col massimo coraggio civile spiega la sua inalterabile insegna; e scrive a lettere di oro sul suo vessillo il gran motto di Marziale *Parcere personis, dicere de vitiis*. Fratelli a voi raccomando la frusta: guai a chi la tocca!!!

GIOVANNI ARCUBI

Vigo rappresentante di Aci-Reale, che i dritti si possono tutti trasferire. Replico ora ciò che allora non mi permise di fare l'impazienza della Camera. I dritti si possono veramente trasferir tutti, gli obblighi non mai; perocchè il dritto riguarda il vantaggio di chi l'esercita, al quale ognuno può rinunciare; ma un obbligazione che tocca direttamente la propria persona, non possi in conto veruno farsi da altri soddisfare. La nazione siciliana scegliendone per suoi rappresentanti ci ha detto. « Nella vostra mani io confido la somma di tutti i miei attuali interessi e tutto il mio avvenire, e principalmente a voi raccomando di gelosamente tutelarmi da chi, avendo per una dura necessità in mano tutte le mie forze, potrebbe perfidamente contro di me rivolgerle ». Quando dunque il Parlamento commetteva all'arbitrio di altri ciò che ad esso si apparteneva di fare; quando affidava la redazione di una legge di grave importanza a un ministro, non trasferiva già un suo dritto, ma mancava a un sacro dovere; consegnava il più religioso deposito a quelle stesse mani dalle quali avrebbe dovuto difenderlo. Io so bene che nessuna autorità ordinaria è al di sopra del Parlamento, e che può esso impunemente mancare ai suoi doveri; avvi però un tribunale straordinario, e innanzi al quale non è appello; dico l'intera nazione, che di una parola può ritirare il mandato a noi affidato, e chiamarci rei del più alto tradimento, in uno di quei suoi sommi giudizi, che quanto son fuori di una norma prestabilita, tanto son più tremendi e giusti.

Il voto legislativo è così inerente alla persona dei deputati, che la nostra Costituzione ha rigorosamente vietato, che alcuno di essi possa per procura trasferirlo in altri; con quanta maggior ragione non sarà dunque interdotta all'intera Camera il cedere anche per minima porzione a un ministro la facoltà di dettar leggi? Laonde io avviso che come nullo debba riguardarsi quest'atto del Parlamento.

Ma ogni procedimento illegale è impossibile che non incontri nell'esecuzione un ostacolo tale da non potersi altrimenti respingere che colla forza della violenza. Le città della Sicilia potranno con ogni dritto dichiarare di non volere riconoscere gli uffici creati dal potere esecutivo, nè le norme prescritte per la riscossione del dazio del macino; nè il ministro potrà a ciò legalmente costringerli; perocchè il potere giudiziario innanzi al quale saran tradotti coloro che si opporranno agli ordini del ministro, ricercherà certamente una legge, un atto del Parlamento, onde farne testo al giudizio, e in cambio non gli sarà altro addotto che un ordinamento ministeriale, cui non è lecito al magistrato di attendere finchè non sia tutta sovvertita la Costituzione dello stato. Nella nostra attuale Costituzione il potere esecutivo non ha parte alcuna nè nella sanzione nè nella promulgazione delle leggi. Il Parlamento decreta nel suo solo nome, e nel suo solo nome publicansi le leggi. Qual forma darà dunque il ministro al suo ordinamento, affinchè sia rispettato dall'intera nazione? Parlerà a nome del Parlamento o del potere esecutivo? E nell'uno e nell'altro modo bisogna che sia prima cancellata la Costituzione che il faceva ministro: ed io non credo ch'egli possa, non ostante il decreto del Parlamento, far da solo quel regolamento senza farsi reo di violazione della legge fondamentale dello Stato.

GIUSEPPE UGDULENA

UNA PAROLA SULLA PROPOSIZIONE DEL CORMENIN: L'INDIPENDENZA AL DI FUORI VIEN PRIMA DELLA LIBERTÀ AL DI DENTRO.

Sapere voste.....  
IL VENOSINO

Il Sig. Cormenin si dà a penetrare in un suo prodotto, l'Indipendenza Italiana quali sian le cagioni che muovon i popoli ad abbattere il giogo. Due ne rinviene, la libertà al di dentro, l'Indipendenza al di fuori. Ma quale di questi due elementi, e' dice, chiude maggioranza sull'altro? Il secondo, perocchè è mestieri in prima lo esistere, e conoscer poi il modo come si esiste.

Le nazioni infrangono le catene, che tesseva la colpa onde sian disciolte da potenza straniera? È tale forse l'operare politico delle genti, questo lo spontaneo, e naturale divisamento, che fecero i popoli di cui parlin le istorie più antiche? Cosa è mai la libertà? La potenza di esercitare con giustizia i propri dritti, la giustizia, che si riflette nell'opera, l'ideale nel fatto, il pensiero nella genesi, e nel suo pieno sviluppo.

Or sottoponendo la libertà ad un rigore analitico, per raccoglierne poscia colla sintesi gli elementi, che comprende, io ritrovo un primitivo psicologico in essa risalendo fino alla culla, dirò così, del suo nascere. La libertà, che è la prima potenza, che si brama esercitare, il primo dritto, che si conosce, l'anima nelle sue funzioni, l'uomo nella sua bellezza, si produce

coll'essere, anzi informa l'essere istesso, e segna la vita de' popoli. L'indipendenza che va unita con i stretti legami alla libertà, e ne prende anco la veste ed il nome perchè un popolo indipendente è libero, non è che un carattere esterno della libertà, una ministra, che necessariamente la siegue. Come prima nasce l'idea, ed indi si appalesa col vocabolo, come primamente si forma la vita, e poscia succede il benessere, e l'amore, così nella mente de' popoli si compone il pensiero di libertà, e dopo quello d'Indipendenza. La libertà forma il centro di unità, un foco i cui raggi sono l'Indipendenza, la pace, e che altro, il complesso di tutte le potenze, di tutti i dritti, e le bellezze, che Dante, se mai non la dipinse nella sua Beatrice, chiamerebbe un sorriso dell'Universo. Si fa dall'esser liberi per ottenere indipendenza al di fuori; è questo il procedere logico, necessario, salutare; ma l'affrancarsi da ogni servitù straniera, onde ottenere libertà al di dentro ripugna alla ragione, ovvia alla natura dell'uomo, urta coll'interesse, ed il voto de' popoli, che prima pugnarono per se, pe' figli, per la terra natale, *pro aris, fociisque pugnare*. Non è questo forse un voler, che l'uomo sia libero collo straniero, e schiavo al di dentro? L'essere è la Libertà, il modo dell'essere la Indipendenza, e come il soggetto, il volstrope di Platone, è maggiore del suo attributo, così non altramente la Libertà è al di sopra dell'Indipendenza, perchè l'essere è prima della sua forma.

Il popolo de' sette Colli fece rovinare il trono di Tarquinio Superbo per ridurre al carattere repubblicano quel governo, che Romolo aveva eretto sulla base di una Aristocratico-monarchia. E crediam noi, che il feroce romano in vedendo fumante il sangue di Lucrezia, in far sacramento di abbattere il trono, di maledire per sempre i re, pensasse in quella a rendersi indipendente da potenze straniere? Sappiamo Sallustio avere scritto, come si legge in S. Agostino, ed in Vico, che troppo angusto era in que' giorni il territorio di Roma, che possente nasceva in mezzo a possenti nemici. I Latini agognaron a struggerla ne' suoi primordi, chiedendo maritaggio colle figlie di coloro, che rapiron un di le Sabine, per stringere un nodo, come si era fatto col popol di fazio. Era questo un volere, che addimostra maggioranza di qu'elle genti sugli abitatori del Tebro, era una minaccia, che si vestiva colle sembianze di amore. Abbiamo noi tutti per la mente allo senno in quali pensieri vivevano i Quiriti a cotale inchiesta; eppure Roma era libera al di dentro, e godea quella libertà che svelava un non so che di divino al Filosofo di Cheronea, ed all'autore del Principe.

Cosa fatto abbiamo noi? Il brando sicolo mieteva alori sul campo della strage, le catene chiuse son nel sepolcro, il trono più non sorge monumento di colpa. Ma forse nel compiere le speranze de' padri nostri abbiamo voluto prima emanciparci da qualunque giogo straniero? No. ma la pace, la gloria di Triquetra ne spinsero al grand'atto. Sicilia ha un'esistenza politica? Chi potrà dubitarne? È indipendente al di fuori? Chi è siciliano risponda. Manca dunque di un modo conosciuto di esistere comechè abbia l'esistenza. Come mai possi conservare l'unità di un popolo se non s'incomincia dal centro donde parte la vita? Si combatte prima per bisogno « la libertà al di dentro » si pugna in appresso per estendere il vantaggio ottenuto, « l'Indipendenza al di fuori. »

Un popolo, che vuol essere indipendente da potenza straniera, prima, che fosse sciolto da' ceppi nella sua patria, non porta l'immagine del sepolcro di Nicotro ricco al di fuori, ma povero, ed ignudo al di dentro?

Queste idee ho di rimbalzo consegnato alle carte, e se non si adombrano colla vaga supellettile letteraria, e scientifica, nutro fidanza che non giungeranno sgradiate al leggitore filosofo. Ho voluto entrar nell'agone con forte vigoroso atleta e se non ho potuto vincerlo, mi soccorrerà dolce sempre l'aver pugnato con un grande per imparare l'arte di vincere anch'io.

MICHELE SILVESTRI

#### UNA STAFFILATA ALL'AUTOR DELLO STAFFILE

In un giornale di nuovo conio, nominato *lo Staffile*, al n. 2° leggesi un articolo riguardante la deliberazione resa dal Parlamento coll'atto del 13 aprile 1848.

L'autore di questo articolo comincia dal paragonare i fatti di re Ferdinando nel 1837 con quelli di Palermo nel 1848, e da questo felice paragone induce se stesso a riconoscere il sacro dritto di che ha fatto uso il Parlamento coll'atto ora annunziato. Non capisco quanta vaglia abbiasi il paragone; perciocchè a mio gretto intendere si trae la base di quel dritto da ben altra fonte che dal semplice fatto di essersi conculcati da re Ferdinando nel 37 i popoli di Catania e di Siracusa. Tuttavia ciò non monta gran fatto; dappoichè l'autore dell'articolo non giunge a contrastare la giustizia dell'atto del Parlamento per se medesimo.

Però egli muove in appresso a proclamar quell'atto inopportuno e prematuro; e con una scherzevole interrogazione da commedia reputa che il suo staffile abbia questa volta menato colpi a dritta ed a rovescia a danno delle Camere.

Io non voglio addentrare le opinioni interne del Ministro degli affari esteri nel fare quella mozione che, ebbe a provocare l'atto succennato. Egli è certo però che non disconoscendo l'interesse della Sicilia pel fatto della missione de' suoi rappresentanti nell'alta e media Italia (e l'autore dell'articolo mostra almeno di non disconoscerla,) costoro doveano avere un carattere col quale presentarsi, e non quel carattere di un governo provvisorio che non si sa ove tenda, ma di un governo, abbenchè provvisorio, costituito nella sua forma governativa. Doveasi tanto più deliberare su questa forma, quanto più era necessaria nell'atto in cui re Ferdinando, giovandosi ancora del titolo di re delle due Sicilie, finge andare in soccorso degl'Italiani per calunniare le intenzioni della Sicilia nella grand'opera della federazione, e poi secondo i casi abbozzarsi col Tedesco. I rappresentanti di un governo di già costituito diranno francamente all'Italia, ed al mondo, che se i Siciliani insorsero al 12 gennaio per abbattere il dispotismo, ed ottenersi quella costituzione da tant'anni conculcata, la perfidia abominevole di re Ferdinando, la sua crudele ostinazione nel disprezzare i dritti della Sicilia, nell'ordinarne lo eccidio a furia di bombe e di mitraglie, ha legalmente condotto la conseguenza di chiamarlo decaduto colla sua dinastia, e di foggjarsi un governo nell'attualità conforme agli interessi della Sicilia e della federazione italiana. Così gl'Italiani a tempo avvertiti non incapparono nelle reti artificiosamente apparecchiate al nostro danno dal re di Napoli.

D'altronde considerata la deliberazione indipendentemente dalla mozione del Ministro, non può dirsi inopportuna: era già tempo che la Sicilia vincitrice sulle armi del despota allontanasse l'incertezza del governo, e ne costituisse degnamente le basi. Ed il pubblico, cui seunatamente riverisce l'autor dello Staffile, ardentemente aspettava questa deliberazione, e da più tempo; e la immensa gioia manifestata all'annunziarsi della stessa rivela tal fatto.

Nè si opponga che ancora un governo provvisorio regge la Sicilia; questo governo, comunque provvisorio, ha fissato le sue basi, dopo essersi detto che la Italia si erigerà a governo costituzionale, ch'essa sceglierà un principe Italiano, allorchè sarà riformato a seconda de' tempi il suo statuto: e se questo principio ancora ignoto non è che una cosa avvenire tuttavia l'Italiani sapranno fin d'ora che le intenzioni della Sicilia non son quelle di consegnarsi allo straniero, per come si era lasciato sospettare da qualche impudente o mal avvisato giornalista.

Ma quella deliberazione ha reso più trista la condizione politica del paese, ha messo in grave pericolo l'avvenire della Sicilia? Bisogna veramente sconoscere la nostra posizione, ed il centro ove noi tendiamo, e le opposte mire di re Ferdinando, per arrivarsi a quelle distinzioni che ama fare l'autor dello Staffile. Ormai il tempo dei misteri è finito: noi abbiam gridato indipendenza da Napoli, ed un re di Napoli non poteva in conseguenza più governarci; se avremmo forse qualche mese addietro ammesso al trono dell'isola qualcuno della dinastia Borbonica, dopo l'ostinazione di re Ferdinando questa distanza non poteva più regnare nella Sicilia. Ferdinando intanto ci apporterebbe la morte se potesse vincerci: o noi vinceremo sulle sue armi, o noi moriremo sotto le macerie del nostro paese.

A che poi venirci fantasticando con una bella ipotesi, quella cioè dell'accettazione dell'ultimatum del nostro Comitato generale?

Questa volta l'autore dello Staffile ha chiuso gli occhi, e non si è avveduto che lo staffile è tornato sul suo dosso.

ACHILLE LA MANNA.

#### UN RICORDO

Libertà, che comprende, ed isvela i sacri dritti dell'uomo, simbolo del progresso, e della vita de' popoli, se parla eloquente e generosa sul labbro del semplice cittadino, addimanda per sua ministra la civil sapienza in coloro, che, liberi, chiamati sono a sostenere la gloria e gl'interessi di una libera gente. La conoscenza dell'uomo, la storia de' tempi, la filosofia dell'età in cui si vive, lo sguardo politico, che interroga il silenzio del passato per apprendere gli oracoli dell'ignoto avvenire son questi i pregi, che nobilmente uniti allo splendore della virtù, ed al caldo entusiasmo che la patria ispira devon ammirarsi in chi è sortito all'illustre missione di rappresentar fra i popoli quella terra dove nacque e la cui salute crea, e santifica in lui il pensiero e la voce. Tali uomini è d'uopo sian preposti e spediti alle disogne imponenti, da cui nascer dovrebbe la speranza

di un'impresa, il lustro di una vittoria, il destino dei giorni lieti di grandezza, e di pace.

Sicilia nostra, che ha cancellata col ferro la infamata legge di morte, e che, aperto quel velo, che chiudeva al cospetto delle genti è per prima entrata nel teatro politico onde formare il primo nodo di quella catastrofe immortale, che va a compiersi in tutta Europa colla sventura de' re, mira giuliva i suoi figli, che pieni di filosofia la lingua e il petto, volano sull'Eridano, sulla Senna, il Tamigi, seco recando quel raggio di gloria, che allegra la fronte di chi sicolo è nato per mostrare il carattere verace, la nobiltà, la religione, lo scopo del nostro risorgimento — Solo ci sa male, e molto acerba è cotai rimembranza che fra tanto senno abbian lasciato il patrio lido due nostri cittadini . . . . . i quali, se nutrono in seno carità del luogo natio vanno impertanto ignudi di quei pregi, che sono molto dicevoli, e necessari a siffatto ministero col quale degiono smantellar le nere calunnie, onde il tiranno tentò deturpare l'italica e divina bellezza della nostra redenzione — Molti, numerosi Eroi vanta Trinacria, che sarebbero stati da tanto, Trinacria diceva, che produce i suoi figli col forte sentimento del patrio amore, colla generosa necessità di una gloria.

Ben ci soccorre quanto arduo pareva al Politico dell'Arno il sostenere i dritti di una nazione, e tale difficoltà di gran lunga si accresce qualora quei dritti sono difesi da uomini, che punto non appresero l'arte difficile di ergere un'ara al vero sulle rovine della menzogna, e della colpa, che non s'iniziavano nella scienza, che ha per iscopo il maneggio e l'avvenire de' popoli.

So non l'acutezza, e facilità nell'osservare del Macchia-volli, se non le dottrine del Paruta, ed i pensamenti profondi di Agessau, vogliamo che risulga nei nostri rappresentanti quel sapere che sia degno di noi.

La giustizia ed il nazionale interesse sciogliano i miei dotti appalesando i pensieri di un cittadino in cui la mente ed il cuore divisa e sente per la patria, il quale brama che la dottrina ed l'ingegno dei sicoli rendano più bello quell'astro che apriva all'Italia ed al mondo il sicolo valore.

ANTONINO SILVESTRI

## RISENTIMENTO

Nel primo numero di un giornale chiamato lo Staffile a nome del pubblico leggesi un articolo che svolge alla ricisa, ma con molte insolenze la questione surta tra il Ministro dell'Interno ed il capo del nostro municipio il Pretore di Palermo sulla costruzione della nuova strada della libertà.

L'articolo come tutti gli altri non conta che una quindicina di righe, ed in così breve spazio l'autore pubblico sente discussa e porta nel suo vero senso quella questione così interessante di dritto amministrativo, che per un'ora nella camera dei Deputati agitò le menti di taluni illustri rappresentanti, e si venne poi ad una onorata transazione.

Benedetto lo Staffiere che pubblicò quell'articolo! Volea dire Staffile e leggetelo in questo modo che la penna è corsa, nè vale per due sinonimi ricancellare la scritta. Il pubblico però, quel pubblico di Palermo, che medità e compi la nostra gloriosa rivoluzione, quel pubblico che vide il Pretore di Palermo e che lo ammirò nei giorni della catastrofe in mezzo alle bombe ed alla mitraglia reggere i destini e provvedere ai bisogni della comune, quel pubblico che con sano giudizio ha illustrato i nomi dei benemeriti della patria nostra, consegnandoli alla storia per la tarda posterità, quel pubblico, ripeto, da un meschino scritturuzzo di calunnie e villanie è fatto ora strumento della più bassa vendetta privata, ingordigia, forse o libidine di nome; ed il mal talento di un solo, si cerca, vestendolo del santo nome di pubblico renderlo voto universale, volere di tutti.

Però siamo stanchi da siffatte infamie, da sì nefande puerilità, ed il pubblico col suo silenzio ha voluto cuoprir di vergogna coloro che tra gli ozi di una molle dolcezza giacevano in tempi che la patria chiedea le menti e le braccia di tutti, e ora che ci ha di bisogno più di pensieri che di parole, più d'idee che d'insolenze e villanie, un vile scrittore con caratteri impuri, e mendaci, agogna forse il nome, ed il merito di libero cittadino?

Si tolga una volta adunque la smania di dir male e di calunniare chi tanti sudori ha sparso e sparge tutto di per la patria, e se il compilatore dello Staffile intende così proseguire la sua carriera giornalistica, vivrà vita di vitupero e d'infamia.

E intenda per sempre questa amichevole lezione, che se non gli varrà certo il frutto del ravvedimento, serva come protesta del futuro silenzio di quel pubblico che

tradi. Sappia che il pretore di Palermo ha inteso secondo la sua maniera di vedere rivendicare i dritti della comune, sappia che quella mozione letta alla camera per la causa della libertà era il frutto di una deliberazione dell'intero senato. Sappia pure che tutti quei buoni cittadini, che crede correggere con le villanie vomitate in giornale, non intendono, e con loro il pubblico i latrati di cani ringhiosi.

## CAMERA DE' PARI

TORNATA DEL 24 APRILE

La Camera de' Pari riceve un messaggio dalla Camera de' Comuni che è il seguente:

Il Parlamento decreta.

Art. 1. È autorizzata provvisoriamente la scossione dell'imposta fondiaria, e di quella sul macino sotto le modificazioni espresse negli articoli seguenti.

Art. 2. La fondiaria sarà pagata per il solo quadri-mestre d'aprile 1848 come per lo passato.

Art. 3. Il terzo di dicembre 1847 sarà pagato come quello d'aprile 1848.

Art. 4. Il sistema di riscossione adottato coi due articoli 2° e 3° non importa approvazione dei novelli catasti nè degli antichi, i quali saranno riordinati secondo i principii di giustizia e di pubblica economia.

Art. 5. Tutti gli edifici e le case nelle città di Palermo e Messina ed in altri comuni della Sicilia danneggiati per cagione dell'attuale guerra saranno esenti del contributo fondiario nella scadenza del 15 aprile 1848.

Art. 6. Le case e gli edifici danneggiati dall'ultimo tremuoto in Agosto ed in altri Comuni, saranno per la medesima scadenza del 15 aprile 1848 esentati dal dazio fondiario.

Art. 7. La stessa esenzione sarà anco goduta dalle casette terrane appartenenti ai poveri, le quali furono assoggettate al contributo fondiario dalle disposizioni sul nuovo catasto.

Art. 8. Per verificare i danni de' quali è parola agli art. 4 e 5 il Ministro delle Finanze darà le apposite istruzioni.

Art. 9. Il dazio sul macino resta ridotto a metà di quanto si è pagato, e verrà riscosso a misura.

Art. 10. La regola conosciuta in diversi Comuni del reame di Sicilia sotto la dominazione di frumento germano, l'orzo, ed il grano turco pagheranno moliti metà del dazio dovuto su le farine provenienti dal grano.

Art. 11. Saranno eccettuati dall'imposta nazionale sul macino, con obbligo però di compenso, quei Comuni nei quali la scossione tornerebbe difficile e vossatoria per la mancanza di molini ad acqua, e quegli altri che siano forniti di tanti beni patrimoniali da poter pagare il compenso senza imporre gabelle annuali.

Il compenso si ragionerà sul ritratto del macino in ciascuno dei detti Comuni nei cinque anni dal 1843 al 1847 prendendo la media proporzionale dal coacervo ridotto a metà.

Da questa si diffalcherà una quarta parte per la quota del dazio comunale, ed un decimo in riguardo ai mutati metodi di percezione.

Se la spesa della custodia intorno i termini di questi Comuni eccederà la somma necessaria al mantenimento degli impiegati nel caso in cui non avesse luogo l'eccezione, la differenza sarà pagata dai rispettivi Comuni all'Erario Nazionale.

L'Erario ripiglierà la scossione del dazio annullandosi l'eccezione quando il Comune ritardasse il pagamento del compenso oltre due mesi.

La somma del compenso sarà pagata dal Comune a rate mensili.

Art. 12. Il ministro delle finanze formerà un regolamento per l'Amministrazione del detto dazio, che abbia per fine la remozione delle vessazioni finora sperimentate nell'applicazione dei metodi di custodia e di percezione sostenuti dalle istruzioni del 27 luglio 1842, e la diminuzione possibile del numero e dei soldi degli impiegati.

La camera vota che la discussione di questo messaggio si mettesse all'ordine del giorno di mercoledì.

Il signor Bonelli mostra il seguente progetto di legge transitoria:

Il Parlamento decreta.

1. Che tutte le leggi, tutti i decreti, tutte le disposizioni, e tutti i regolamenti aventi carattere legislativo che si sono pubblicati in Sicilia dall'epoca dell'editto del giorno 6 di dicembre 1816 sino al giorno 11 di gennaio 1848, compresi i codici per le due Sicilie, ed i regolamenti organici per le autorità del contenzioso, restino provvisoriamente in vigore fino a che il General Parlamento non avrà ordinato quelle istituzioni organiche e legislative, che verranno in tutto o in parte a derogarli.

2. Che restano esclusi dalla premessa generale di-

sposizione tutte quelle sole leggi, decreti e regolamenti organici, i quali son venuti meno o per provvedimenti dati dal cessato Comitato Generale per lo governo provvisorio della Sicilia, o perchè divenuti incompatibili col presente stato politico della nazione Siciliana, o perchè derogati coi decreti già stabiliti da questo General Parlamento.

3. Che la disposizione contenuta nello articolo primo abbia forza retroattiva; onde restar validi, e produttivi di ogni legale effetto tutti gli atti, tutte le convenzioni, tutte le sentenze o decisioni delle autorità del contenzioso giudiziario ed amministrativo, che hanno avuto luogo in Sicilia nel periodo anzidetto sullo appoggio delle leggi, decreti e disposizioni legislative in corso del medesimo pubblicati, a quali atti, convenzioni, sentenze e decisioni di qualsivoglia natura imprime il Parlamento il carattere di legittimità onde non possa muoversi dubbio sul diritto irrevocabile già acquistato, e salvi sempre gli attacchi in giustizia ed i rimedi competenti ai termini delle stesse leggi e decreti mantenuti provvisoriamente in vigore.

Proposto oggi il 24 di aprile 1848.

Alcuni onorevoli membri propongono di stamparsi questo progetto di legge, e la Camera a gran maggioranza delibera per l'affermativa.

— Si legge altro progetto di legge del Signor Lella così concepito:

## PROGETTO DI LEGGE

Il Parlamento decreta:

« Art. 1. Che si faccia un prestito di onze centocinquanta mila da tutti i proprietari e corporazioni di Sicilia allo Stato, dentro il termine di giorni 40.

« 2. Tale somma non sarà produttiva d'interessi, ma sarà compensata con le prime riscossioni della tassa fondiaria.

« 3. Una Commissione farà il riparto proporzionale, per tutti i Comuni, prendendo per base gli antichi riveli fondiari, e dove mancano, supplirà con la ragionata a otto per cento sulla rendita imponibile di nuovi catasti. Il tutto per approssimazione o non tassativamente.

« 4. La Commissione sarà composta da un Pari ecclesiastico, due Pari secolari, tre Deputati della Camera dei Comuni e dal Ministro delle Finanze.

« 5. La cifra assegnata a' Comuni rispettivi sarà ripartita con la norma anzidetta, tra proprietari e corporazioni, secondo la possidenza, da una Commissione.

« 6. La Commissione sarà composta dalla prima autorità ecclesiastica, dal capo Municipale, dal primo ufficiale della guardia nazionale, dal più forte catastato secolare, e dal delegato del Potere Esecutivo.

« 7. I proprietari miseri, che pagavan tassa minore di tari 6 all'anno, e quelli impossibilitati per causa della guerra, non contribuiranno al presente prestito

SEBASTIANO LELLA

Dopo lunga discussione la camera vota se debba mettersi il progetto del sig Lella; e ad unanimità di voti viene respinto.

## CAMERA DE' COMUNI

TORNATA DEL 25 APRILE

Si discusso caldamente sul progetto di una provvisoria legge municipale, sulla qual materia ha faticato la commissione eletta a ciò.

La minoranza con tinte vive, e forse troppo animate, si diede a rilevare le magagne del sistema d'indipendenza municipale: ed a rincontro la maggioranza intese a rigettare ogni idea di federazione comunale. — In entrambe le parti non parlò la ragione, che freddamente esamina, e giudica le cose, ma la fantasia esaltata pingea coi suoi colori allo sguardo dei rappresentanti quel soggetto, che doveva esser con calma diviso, e discusso.

Sian indipendenti i municipi, ma è bisogno che abbian un centro a cui si riferiscono, un centro distrettuale, non potendo il tutto specificatamente determinarsi da un centro comune.

## CRONOCA SICILIANA

Il re di Napoli in seguito alla sua protesta con cui attaccava di nullità l'apertura del Parlamento siciliano, ci ha fatto pervenire una seconda Protesta, protestando come nulli tutti gli atti del Parlamento medesimo, e in ispezialità quello in cui Ferdinando Borbone e la sua dinastia si dichiarano decaduti per sempre dal trono di Sicilia. Il re di Napoli si è tramato in curiale; è un'altra delle tante sue metamorfosi. Sappia egli però che le sue proteste sono e saranno omai fuori termine, e irrevocabilmente inammissibili, trat-

tandosi di cosa giudicata, giudicata dalla ragione estrema dell'armi a cui egli stesso volle rimettere la questione, giudicata dall'opinione universale, giudicata pel fatto della rivoluzione italiana, francese, allemanica, e per la vicinanza d'una rivoluzione inglese minacciata da cartisti radicali in Londra, minacciata del sentimento dell'emancipazione in Irlanda.

I pochissimi attentati alla sicurezza pubblica sono quasi totalmente svaniti. L'attività della guardia nazionale, il più diffuso sentimento degli interessi e della dignità cittadina, l'approssimarsi d'una stagione abbondante, la riattivazione del travaglio in tutte le classi, formano la più salda guarentigia di giungere presto a quella condizione normale che può e deve aspettarsi da un popolo docile per quanto valoroso, svegliato di mente per quanto generoso e leale per indole e per abitudine. La Sicilia, primo teatro della immensa rivoluzione che agita intera l'Europa, offre ora il caro spettacolo di quell'ordine e di quella moderazione, in nome di cui Pio IX invitava i popoli, e i popoli son corsi a ristaurare la causa della libertà e dell'indipendenza delle nazioni.

I magnanimi siracusani han proposto d'innalzare un monumento di marmo al genio di Palermo. Vedremo intrapreso quanto prima questo lavoro nel quale si leggerà: All'eroica Palermo 12 gennaio 1848 Siracusa riconoscente.

Il decreto del Parlamento che restituisce a Messina il Porto-Franco, fu in quella invitta e generosa città ricevuto colle massime dimostrazioni di gratitudine e di gioia. I messinesi se combattono alacramente con l'armi, combattono ancora egregiamente colla parola e coll'opinione: essi han diretto un proclama a' fratelli delle Calabrie, nel quale l'invitano a riscotersi dall'insidie del governo napoletano, e a ripigliare quella fratellanza di scopo e di affetto, di che aveano avuto sì aperto esempio da' messinesi, quando colla gloriosa pugna del 1° settembre rispondevano concordi al movimento calabrese.

—13 Aprile. Si legge nell'Indipendente: La sera del 13 verso le ore 8 p. m. da taluni fuclieri reali tentavasi dar sugli avamposti del Portofranco, dalle loro opere avanzate.

La dimane verso mezzodi il comandante della Cittadella, quel Pronio (figlio del chierico Pronio, ricordato dal Colletta nella vituperosa epoca del 99) colui che nella convenzione di febraro 1848, nella resa del palazzo reale in Palermo, avea giurato di non far più ostilità contro la Sicilia, e che fuggì coi famosi Vial e de Maio, vestiti da donna, minacciò di far fuoco sulla città, ove nel giro di 24 ore non si fossero distrutte le nostre batterie. Da parte del Commissario del Potere Esecutivo, inteso il consiglio di guerra, e il comandante delle armi, si rispose non essere queste che una necessaria conseguenza delle nuove fortificazioni fatte dai regi, per offender la città. Disposeneasi intanto, non risponder pel momento al fuoco nemico, onde evitare da parte nostra il danno della città, e l'effusione del sangue per quanto sarebbe stato possibile.

Saggio provvedimento, che servirà a vieppiù giustificare in faccia al mondo la condotta di questa popolazione verso i suoi oppressori, e dare maggior risalto alla eroica fermezza, con la quale ha saputo resistere agli atti della loro barbarie. Trascorse la intera giornata, senza che si udisse il tuono dei cannoni della Cittadella e del Salvatore.

È voce, che l'empio Pronio è stato rimpiazzato dal general Palma, speriamo noi che questi in nulla somigli al suo abborrito predecessore, qualvolta sperar si possa che abbia un palpito generoso quel cuore i cui moti son retti dalla tirannica infamia.

#### ULTIME NOTIZIE

L'altro ier sera il Ministro di affari esteri ha annunciato alla Camera dei Comuni che un dispaccio telegrafico avisava essersi domandata, a nome del ministero napoletano, alle autorità di Messina, una conferenza. Si son domandate spiegazioni, e per telegrafo e per istaffetta.

Il Ministro degli affari esteri jersera riferì nella Camera dei Comuni che giunse il vapore *il Palermo*, il quale condusse a Livorno a Civitavecchia ed a Genova i generosi figli di Sicilia che volarono sugli itali campi per pugnare sotto lo insegna della sospirata federazione contro le armi austriache, non che i rappresentanti della patria nostra, recando l'avviso più dolce, e consolante che mai giunger possa a chi spezzò le catene. Portava voce, che i nostri fratelli furon salutati con lieti evviva, con la più giuliva esultanza dalle città ove arrivarono, e che il vivo e nobile entusiasmo italianamente divino fu il linguaggio che suonava salute alla Patria, sventura ai tiranni! Morte a Ferdinando gridarono i prodi del Saboto che detestando l'infamia di non aver imbrandito un ferro per la terra natale,

scambiavano haci ed amplessi coi sicoli fratelli. Morte al tiranno! gridarono gl'istessi uffiziali napoletani che calcando le militari divise e maledicendo le colpe dei re, mostrarono che il giorno di salute dei popoli è nato, e che non avvi gente, non città, non famiglia, non uomo, che non senta il forte bisogno o di esser libero o di perire.

—Parma 5 aprile. La reggenza dello Stato ha con decreto del 30 marzo ordinato che tutti i beni stabili e mobili posseduti in quei Ducati dalla compagnia dei Gesuiti sono dichiarati beni dello Stato.

(Gazz. di Parma)

—Firenze. Il gran Duca di Toscana ha dato i passaporti all'Incaricato d'affari del governo imperiale austriaco a Firenze, ed ha richiamato il suo rappresentante risiedente a Vienna.

#### MINISTERO DELL'INTERNO

S. A. R. Il Gran Duca con risoluzione dei 4 aprile stante si è degnata approvare la Deliberazione della Magistratura civica di Firenze del 28 marzo precedente, con la quale fu stabilito.

1. Che lo stemma della eroica città di Milano venga collocato sotto la loggia dell'Orgagna;
2. Che il giorno a quel collocamento sia dichiarato giorno di festa civica;
3. Che gl'illustri Membri del Governo provvisorio di Milano siano dichiarati cittadini fiorentini.

La R. A. S. ha pure approvato che una civica Deputazione rechi a Milano l'annuncio della deliberazione di che si tratta.

(Gazz. di Firenze)

Ecco il Proclama indirizzato dal Gran Duca di Toscana ai Civici partenti per la Lombardia:

#### MILITI CITTADINI!

Ecco affidato alle vostre mani il Vessillo sotto del quale militerete a sostegno delle leggi e dell'ordine pubblico, a difesa dell'indipendenza dello Stato.

Solenne è per noi tutti questo giorno; più solenne lo rende il pensare che appunto ora si compiono nelle pianure di Lombardia i grandi destini d'Italia che l'odio, il diritto dei Popoli e la virtù degli italiani faranno esser felici.

Perciò non tutti son qui i nostri fratelli, i nostri diletti compagni d'arme, dei quali molti partirono volontari. Ma la corrispondenza degli affetti, la comunanza dei desideri e dei voti ci ricongiungono, come sempre ci hanno tenuti e sempre ci terranno uniti e concordi.

Gloria e riconoscenza a chi difende nei campi di battaglia le nostre Bandiere fregiate dei tre colori che simboleggiano l'unione degli stati italiani: gloria e riconoscenza a chi rimanendo saprà bene adempire al dovere non meno sacro, non meno grande, non meno patriottico di tutelare la terra natale, e ogni cosa più cara a noi ed a' nostri fratelli lontani.

Custodite adunque questi Vessilli che la Religione e l'amor di patria san sacri; e se vi fu giorno in cui ciascun milite cittadino debba profondamente sentire tutta l'importanza della Istituzione di cui fa parte, tutti la grandezza dei doveri che dessa gli impone, tutto il pregio dei diritti che gli comparte, egli è certamente questo, nel quale si conferma quella piena concordia, che fu e sarà sempre tra il Capo dello Stato e i cittadini, tra la Milizia civica e la regolare, tra la Patria e i suoi figli.

Gloriandoci tutti di appartenere alla gran Famiglia italiana, nel nome della Religione e dei suoi Principi rigenerata, e giurando di voler tutti contribuire al suo bene, si stampi eterna nei nostri cuori e nei fasti della Toscana la ricordanza di questo faustissimo giorno.

Onore alle armi cittadine!

Viva l'Indipendenza d'Italia!

Firenze, il 9 aprile 1848.

LEOPOLDO.

#### VENEZIA

#### PROSCRITTO

Notizie giunte al governo provvisorio della repubblica Veneta annunziano, da parte degna di fede, che il reggimento Haugwitz, che se ne stava in Mantova, era stato spedito in soccorso a Verona, scortato da cavalleria, quando lungo la strada, si rivolse contro la stessa cavalleria e si pose in libertà, avviandosi verso la Bresciana.

Dicesi che Peschiera sia stata presa dalle truppe Piemontesi.

Le notizie del Tirolo Italiano accennano ad una imminente partecipazione di tutto il paese al movimento generale dell'insurrezione italiana.

Il Comitato di guerra di Brescia dee già aver dato le disposizioni necessarie per mandarvi 500 armati e tre pezzi d'artiglieria, a sussidio delle operazioni, che già si erano combinate.

Si legge nel *Libero Italiano*.

Nel momento di porre sotto torchio, ci giunge la notizia che VERONA sia stata presa dai PIEMONTESEI, uniti coi nostri fratelli LOMBARDI.

La gazzetta di Firenze ripete anch'essa le medesime notizie.

Sul punto di metterlo sotto torchio ci pervengono queste notizie. Il Governo di Carlo Lodovico, Duca di Parma, è caduto. Verona è stata occupata dalle truppe Piemontesi. La persona che ha recate queste notizie le rende credibili. Noi vivamente desideriamo, che siano presto confermate.

—A Trieste venne insultato il console francese, che si partì tostamente da quella città. Lasciò la famiglia a Venezia, e si diresse alla volta di Francia. Inutili le riparazioni che si tentarono per placarlo.

Si legge nella *Gazzetta di Bologna*:

—Una lettera di Ancona, del 5, annunzia che il vapore arrivatovi da Trieste recava come, nel giorno 2 corrente, erano partiti da Vienna per l'Italia il Ministro inglese Canning, unitamente a Montecuccoli, con ampie facoltà per definire la questione italiana. Essi dovrebbero recarsi a Milano. Aggiungesi che sia stato trasmesso ordine al supremo Comando in Italia di ritirarsi con tutte le truppe austriache—La Gallizia sarebbe stata dichiarata indipendente, e sulla Torre di Vienna sventolerebbe la bandiera germanica.

(Nella *Gazzetta di Genova* si legge)

Torino 10 aprile 3 a. m.

Dal Ministero degli affari esteri

Si riceve in questo momento da Milano una staffetta portante il seguente dispaccio mandato a quel governo provvisorio dal suo Commissario presso l'armata sarda. Siccome ci dà notizia di un fatto glorioso per le nostre truppe così ci offretiamo a pubblicarlo.

Il Ministro degli affari esteri—L. N. Pareto.

Dal Quartiere Generale del Re a Castiglione delle Stiviere, 8 aprile 1848 alle 8 p.

Da più giorni le truppe austriache si ritiravano innanzi all'esercito sardo il quale percorso dall'antica sua fama di valore e di perfetta disciplina superava senza incontrare ostacolo le linee dell'Olio e del Chiese. Già il nemico aveva abbandonato le posizioni di Montechiaro, di Lonato e di Castiglione delle Stiviere che pure erano giudicate a lui vantaggiosissime. Già erasi ridotto oltre la linea del Mincio concentrandosi tra Peschiera e Mantova; ma lo incalzavano con rapidità prodigiosa i nostri convergenti verso i passi del Mincio; questa mane il Re poneva arditamente il suo quartier generale in Castiglione delle Stiviere e verso le ore 9 la Brigata Regina, il Battaglione Real Navi, e parte del Corpo dei Bersaglieri si presentavano verso Goito per attaccarli. La guerra dell'Indipendenza Italiana doveva aprirsi con un fatto segnalato che ben potesse dirsi vittoria, e lo chiameremo la Vittoria del Ponte di Goito.

I nostri guidati dal generale Bava attaccarono vivamente Goito dove il nemico erasi fortificato asseragliando le vie ed occupando le case dalle quali faceva un fuoco vivissimo; ma ogni ostacolo fu superato mercè l'intrepidezza dei Bersaglieri del battaglione Real Navi posti in testa di colonna e sostenuti da alcuni pezzi d'artiglieria. Il nemico fu costretto a sloggiare dalla sua posizione; nel ritirarsi oltre il fiume fece saltare il ponte che poco prima era stato minato, ma rimase di esso presso che intatto uno dei parapetti sul quale s'innoltrarono intrepidi i Bersaglieri, e a viva forza s'impadronirono delle artiglierie che ci fulminavano. In breve sopra i fumanti rottami del ponte fu forzato il passo del Mincio: il nemico senza tregua incalzato rifuggì verso Mantova lasciando dietro sé un gran numero di prigionieri e di morti e tra quest'ultimi alcuni ufficiali. Frutto di questa vittoria è l'essere noi rimasti padroni del passaggio del Mincio del quale occupiamo ora la sponda sinistra.

Dalla parte nostra abbiamo da lamentare tra altre perdite quella di due ufficiali: i colonnelli La Marmora de' Bersaglieri e Macarini di Real Navi sono tra i feriti.

P. S. Alle ore 9 S. E. il ministro degli affari esteri ha ricevuto dal march. Gaetano Pareto, incaricato di affari di S. M. presso il Governo di Milano, ulteriori particolari sulla vittoria del ponte di Goito.

Il combattimento durò due ore. Il cannone lavorò molto: facemmo 2000 prigionieri, ci siamo impadroniti di quattro pezzi e della posizione. La ferita del colonnello La Marmora è leggiera; quella del colonnello Maccaroni non è pur essa cosa grave.

Sappiamo che S. M. si è risolta di mandare una sua legazione a Madrid onde ripristinare le relazioni diplomatiche colla Spagna.